

Prefazione

Scrivere il racconto della propria vita non è semplice. Cosa tenere? È sempre in agguato il tentativo di “aggiustare” le cose, rimetterle in bella forma, magari ometterne alcune o enfatizzarne altre.

Un auto da fé, una confessione che, come tutte le confessioni, contempla inevitabilmente un “altro da sé” a cui affidare non solo la propria verità ma anche quello che non si riesce a dire.

In queste pagine, Mauro si racconta in prima persona. Ne esce un ritratto per nulla edulcorato né tantomeno autocelebrativo perché anche la scrittura tradisce, inevitabilmente, qualcosa che gli appartiene intimamente e che potremmo chiamare bisogno di essere quel che si è, niente di più, niente di meno. Bastano i titoli dei paragrafi a confermarlo: il ragazzo inquieto e ribelle ma anche l'adulto alle prese con il mestiere di genitore; la scoperta delle passioni che orientano una vita - famiglia, lavoro politica - e poi il costo che tutto questo esige e il guadagno che ne viene. Non è solo la rivoluzione a non essere un pranzo di gala; l'esperienza politica può mettere a dura prova convinzioni, idealtà, utopie, relazioni, amori.

Ci sono alcuni momenti, del racconto e dell'esperienza di Mauro, in cui questa dimensione del bisogno di verità emerge con forza: quando racconta del comizio a Torino dove arriva con la sua auto costosa e sceglie di non nascondersela perché non ha nessuna voglia di mostrarsi diverso da quello che è. Quando incontra Maria Grazia Grippo - e la sua sincera ostinazione -, la giornalista del "Giornale" con la quale, pur avendo trascorsi diversi, nasce un sodalizio professionale e umano di rara forza. Non in virtù dell'appartenenza, ma del riconoscimento e dell'affidamento. Quando, in un momento e per sempre, avverte il suo bisogno di politica. E quando confessa come la scelta dell'ultimo banco fosse dettata dal bisogno di relazione con il suo vicino e di osservare quanto accadeva in classe. Essere in relazione e allo stesso tempo comprendere il mondo intorno a noi, con libertà e curiosità: lo spirito che, dice lui e chi lo conosce può tranquillamente confermare, lo ha sempre accompagnato. Fino al banco parlamentare dove si traducono, ancora una volta nitidi, proprio quei bisogni come elemento stesso della buona politica e della responsabilità di una funzione.

È questo intreccio di umana avventura, dove spicca come un cameo la storia di don Marco e la lezione mai più dimenticata dell'evangelizzazione contro tutte le ingiustizie, che rende questa scrittura un'esperienza per chi legge.

E che permette, ben oltre la dimensione biografica, di girare lungo gli stessi luoghi che punteggiano questa

avventura (Lavello, Torino, Roma), affacciandosi su una storia più collettiva, quella di un Paese lungo trent'anni complicati, contraddittori (anche e soprattutto sul versante del mondo del lavoro) e che hanno segnato le vite di tutti noi.

È probabile che il '900 sia finito con il crollo del Muro di Berlino, quando la geografia fa irruzione nelle vite di tutti e si ri-avvia quel passaggio delle grandi migrazioni che lascia tutti storditi.

Chi non ricorda l'albanese Vlora attraccare nel Porto di Bari, le donne e gli uomini albanesi nello Stadio della Vittoria, un intero Paese a quel punto costretto a prendere atto che qualcosa è definitivamente mutato, e che il mondo, quello a due passi da noi, quello sconosciuto e lontanissimo, è incredibilmente permeabile, è accanto a noi, è il nostro altro divenuto improvvisamente prossimo.

Il ragazzo dell'ultimo banco con i suoi capelli ricci, il suo fioccone bianco, troppo grande per un viso di bambino, il sorriso accattivante e ironico, tutto questo ancora non lo sa. Ma l'uomo che già intravediamo in quella foto capisce, con antica saggezza meridionale, che complessità e passaggi o li comprendi e governi politicamente o ti sfuggono sempre e drammaticamente di mano, diventando a volte mostri dalle molte teste.

Ha ragione Mauro, l'Italia vive ormai da troppi anni sottoposta a un pressing senza tregua di una campagna elettora-

le permanente. Il clamore delle voci spazza via spesso sotto il tappeto il merito di questioni enormi e spesso enormemente sottovalutate o sottaciute. Una per tutto lo stato di incertezza permanente in cui vivono donne e uomini, ma anche ragazze e ragazzi, che agevola la costruzione del nemico interno, chi da questo trae guadagni politici e ritarda, quando non impedisce, lo sguardo lungo sulle questioni di cui pure ci sarebbe bisogno come il pane.

Con la trasformazione che non ha risparmiato, anzi, i soggetti politici, e con loro le storie di militanza e di passione che nelle grandi Chiese di un tempo erano maturate.

Anni che potevano essere narrati anche con il velo della nostalgia a fare da scudo mentre anche qui lo sguardo sul tumultuare della storia del centro-sinistra e sui giorni recentissimi, quelli che abbiamo vissuto in questi anni e quelli che scorrono sotto gli occhi, non è mai edulcorato. La verità delle cose è il lavoro della politica e delle sue scelte, e dunque tocca anche a noi, come Mauro di fatto invita, coltivare il seme della bellezza, nelle scelte quotidiane che siamo chiamati a fare e che incideranno sui destini del Paese, tenendo bene a mente il monito del Censis su un'Italia del rancore che si trasforma, in assenza di risposte, in rabbia diffusa.

Un'ultima considerazione. A un certo punto Mauro ricorda una celebre frase di De Gasperi: un politico guarda alle prossime elezioni; uno statista guarda alla prossima generazione.

Capisco il senso, generato anche dal momento storico. Dico però, e invito tutti noi, a pensare che la responsabilità, il senso e anche la bellezza della politica sono proprio nel coltivare sguardi lunghi, ritrovando in questo anche la relazione vitale e feconda con il nostro Paese.

Per farlo dobbiamo essere capaci di riconoscimento reciproco e curiosità gli uni degli altri anche dinanzi a scelte difficili che possono maturare.

In fin dei conti questo libro consegna anche questo: la difficile arte della scelta.

E non è poco.

Teresa Bellanova

Ministra delle Politiche
Agricole Alimentari e Forestali

Prologo

Quando ho desiderato scrivere la storia della mia esperienza politica dall'inizio degli anni Novanta all'elezione nel 2018 al Senato della Repubblica, ho compreso che non poteva essere disgiunta da quella personale e professionale.

La mia esperienza politica è infatti il risultato di una continua contaminazione tra la vita privata e quella pubblica,

Non avrei quindi potuto raccontare il mio percorso politico senza la narrazione dei luoghi e delle persone che l'hanno preceduto e accompagnato: l'infanzia a Lavello, il trasferimento a Torino, la lunga avventura professionale alla guida della Rear, il matrimonio con Maria e la nascita dei figli.

Una vita sempre coerente con i valori e la personalità che mi guidavano già quando feci ingresso per la prima volta, nell'ottobre del 1971, nella scuola elementare di Lavello.

Quel giorno, facendomi largo tra bambini silenziosi e intimiditi e altri agitati e urlanti, mi precipitai al fondo dell'aula, mi sedetti nell'ultimo banco a sinistra e iniziai subito a prendere confidenza con il mio vicino.

Scelsi l'ultimo banco per poter chiacchierare lontano dallo sguardo della maestra e per osservare indisturbato quanto accadeva in classe.

Da allora, lo spirito di ragazzo dell'ultimo banco mi ha accompagnato nella vita personale, professionale e politica e mi ha permesso di realizzare molti sogni, anche quelli che non sapevo di avere.

Adesso, seduto in un banco del Senato della Repubblica, ripeto a me stesso che la politica dovrebbe creare le condizioni per garantire a chiunque, innanzitutto agli ultimi, di essere padroni del proprio destino, di inseguire i propri sogni e di fare il possibile per migliorare la propria vita e quella del mondo in cui viviamo.

Quello che ho cercato di fare in tutti questi anni io, il ragazzo dell'ultimo banco.

I. Dall'ultimo banco... al banco del Senato della Repubblica

L'avvio ufficiale della XVIII legislatura della Repubblica Italiana avviene venerdì 23 marzo 2018, quando gli eletti di Camera e Senato sono convocati per l'elezione dei rispettivi presidenti.

È il primo, importante adempimento che come nuovi parlamentari dobbiamo affrontare per poter svolgere le nostre funzioni.

Sono da poco passate le dieci e, nell'aula del Senato, mi guardo intorno, emozionato e frastornato.

I risultati delle elezioni sono stati caratterizzati dal tracollo di consensi di Forza Italia e Partito Democratico e dalla forte crescita del Movimento Cinquestelle e della Lega. Anche questa legislatura si apre però, come la precedente, senza che vi sia alcuna forza o schieramento politico che abbia la maggioranza in Parlamento.

Il voto ha prodotto cambiamenti senza precedenti nella composizione di entrambi i rami del Parlamento, che registrano il più alto tasso di ricambio, quasi il 70%, della storia della Repubblica.

Anche io faccio parte della nutrita schiera di neo parlamentari e, con i miei 52 anni, ho poco meno dell'età media dei senatori.

L'emozione che sento per l'onore di essere un componente del Senato è stemperata dall'amarrezza che provo per l'esito e per le modalità della campagna elettorale appena terminata, un'ulteriore conferma di come la politica italiana non goda da tempo di buona salute.

L'Italia vive ormai da troppi anni sottoposta ad un pressing senza tregua di campagna elettorale permanente: dall'inizio della cosiddetta Seconda Repubblica sono cambiati molti leader e schieramenti, ma il tono del confronto politico è divenuto via via sempre più esasperato.

Anche durante la campagna elettorale appena terminata si è assistito, grazie anche al massiccio e spesso disinvolto utilizzo dei social media, alla continua denigrazione dell'avversario e all'alterazione della realtà (qualcuno preferisce chiamarle *fake news*), inquinando il confronto politico tra le forze politiche. Quello che più mi preoccupa, da cittadino ancor prima che da uomo delle istituzioni, è che molti abbiano utilizzato i social per fare leva sulla rabbia, sollecitando odio e invidia e alimentando pregiudizi e intolleranza. Il risultato è pericoloso: si allargano le fratture tra cittadini e istituzioni e tra i diversi settori della società e si rende il paese sempre più diviso e incattivito al suo interno.

Durante la campagna elettorale, impegnato nel collegio senatoriale Città di Torino, avendo avuto pochissime occasio-

ni di confronto pubblico con gli altri candidati del mio collegio, ho cercato come sempre il rapporto diretto con i cittadini, anche se il "rumore" dello scontro a livello nazionale ha coperto ogni tentativo di dialogo e di confronto.

Ho cercato in tutti i modi di prendere le distanze dalla continua contrapposizione, dalle polemiche in cui prevale chi alza la voce, chi la spara più grossa, alimentando una continua gazzarra dove alla fine non vince nessuno e perdono tutti.

Quando il confronto si trasforma in tifoseria il risultato è certamente alterato, perché l'unico obiettivo è quello di uscirne dialetticamente vincitori, a prescindere dal tema in discussione.

Purtroppo mi sono accorto con rammarico che parlare di argomenti di interesse generale era diventato complicato perfino in famiglia o con gli amici più intimi!

Mentre l'aula del Senato inizia ad affollarsi, rifletto sul fatto che alcuni fenomeni politici non riguardano solo l'Italia: dovunque gli effetti della globalizzazione e delle grandi crisi economiche, a cominciare da quella scatenata nel 2008 con il fallimento di Lehman Brothers, hanno generato paura e preoccupazione all'interno del ceto medio e della piccola borghesia urbana e rurale che rappresenta da sempre la spina dorsale di ogni democrazia.

Il ceto medio ha avuto la percezione di subire un declassamento economico e sociale e ha temuto che la propria si-

curezza - quella economica e quella fisica - fosse messa a repentaglio in particolare dall'ondata di extracomunitari provenienti dai Paesi dove regnano guerre e povertà.

Mentre i partiti tradizionali non sono riusciti a proporre soluzioni efficaci e convincenti, la paura e l'incertezza per il futuro hanno concorso all'affermazione in molti paesi europei di forze politiche cosiddette populiste e sovraniste, caratterizzate da un forte egoismo nazionale,

Il Presidente Emerito Giorgio Napolitano inizia a leggere il suo intervento di apertura. Non fa sconti a nessuno (tantomeno al Partito Democratico) e sottolinea anche *il cronico, intollerabile squilibrio tra Nord e Sud tale da generare una dilagante ribellione nelle regioni meridionali.*

Sono un uomo del Sud e anche se vivo da oltre trent'anni a Torino, frequento e conosco il mezzogiorno e convergo con la sua analisi.

Quando Napolitano conclude il suo intervento mi alzo con gli altri colleghi (non tutti) ad applaudire.

Poi mi siedo nel banco che mi è stato assegnato, alla sinistra dello scranno della Presidenza e, quasi senza accorgermene, vengo trascinato indietro nel tempo, quando, seduto all'ultimo banco nella classe della scuola elementare di Lavello, sognavo cosa avrei fatto da grande.

2. Un ragazzo inquieto e ribelle

Angeli, stu disgraziat mada fà dvndà pacc'! (*Angelina questo disgraziato mi farà diventare pazza!*): queste le parole che la mia maestra, Tina Capozzi, ripeteva a mia madre nei corridoi della scuola elementare.

Tina non esagerava: ero uno scolaro inquieto e assai vivace, la disperazione di insegnanti e non solo!

In molti a Lavello erano pronti a scommettere che avrei fatto una brutta fine.

Sono nato a Lavello il 7 agosto del 1966, quando i miei fratelli, Nicola e Donato, avevano rispettivamente nove e due anni.

La mia famiglia era povera, ma mia madre Angela e mio padre Giuseppe erano accomunati da una granitica e ostinata cultura del lavoro, disposti a fare qualunque sacrificio per assicurare a me e ai miei fratelli l'opportunità di studiare e avere una vita migliore della loro.

Avevano caratteri opposti: mio padre umile e riservato; mia madre esuberante e attivissima, sempre battagliera, in casa e fuori. Tutti in paese nutrivano nei loro confronti stima e rispetto.

Lavoravano praticamente da mattina a sera: mia madre era bidella nella scuola elementare che frequentavo e mio